Uno storico riflette sull’importanza della storia locale

"Uscendo dal liceo, nulla o quasi sapevo della vicenda storica della città in cui sono nato, ancor meno delle caratteristiche e delle evoluzioni economiche e sociali della mia regione. [...] E' ragionevole che la scuola continui a fornire ai giovani una formazione universale senza riscontri e senza legami con le realtà in cui essi vivono? Un insegnamento della storia tutto fondato sui grandi processi ed eventi mondiali non rischia di creare, nella mente dei ragazzi, una sorta di sopramondo astratto che si snoda al di sopra di ogni realtà materiale locale? Senza un fondo di conoscenza storica di una realtà territorialmente delimitata, la stessa qualità di percezione dei fenomeni sociali rischia di essere fortemente impoverita. Nell'epoca di dominio dei media essa si candida ad essere facilmente alterata e manipolata, a sprofondare nell'irrealtà di una rappresentazione falsamente universale. [...]

Sono in atto ormai da tempo alcuni processi giganteschi di trasformazione e di omologazione delle realtà periferiche. Per meglio dire: l'insieme dei processi che vanno sotto il nome di modernizzazione comporta anche la cancellazione delle differenze di culture, linguaggi, economie, forme di organizzazione del territorio. L'avanzare dei processi di sviluppo economico non si limita a cancellare dalla superficie della terra, ad una velocità sconosciuta al passato, piante ed animali che rappresentano il patrimonio irriproducibile della biodiversità della natura. Ogni anno scompaiono 20 milioni di ettari di foreste tropicali: una superficie poco più piccola dell'Italia, che ne conta 30 milioni. Al suo interno si trovano circa il 40% delle piante primarie del globo e un numero incalcolabile di specie animali. Ma il processo di modernizzione ha cancellato e continua a cancellare, come è noto, anche altro. Le lingue delle minoranze etniche vanno visibilmente scomparendo. Un fenomeno che in passato aveva investito - come ha ricordato Keith Thomas - la lingua dei contadini e dei pastori, il ricchissimo vocabolario con cui essi avevano per secoli denominato le varie specie di alberi, piante, animali e molteplici aspetti e fenomeni della natura.

Sotto la spinta dell'agricoltura industriale, il paesaggio delle nostre campagne tende a diventare uniforme e monotono. Campi geometricamente squadrati, resi omogenei e piatti per dar modo ai trattori di operare senza intralci e con rapidità di manovra. Nella gran parte delle aziende agricole le piante sono oggi disposte in filari regolari, a distanze calcolate, per far modo alle macchine raccoglitrici di realizzare una ordinata raccolta. Chi non si è accorto della quasi sparizione degli olivi nodosi e contorti che giganteggiavano sulle colline del nostro Sud? Al loro posto filari di alberelli snelli, uguali uno all'altro, con poche fronde, regolarmente disposti: quasi protesi artificiali per produrre una più elevata quantità di olive. [...]

Ma intanto a maggior ragione si impone oggi un ancoraggio più forte ai luoghi reali ai *punti di partenza*. Non c'è alcun dubbio che l'attitudine degli individui alla democrazia si forma e si educa in ambito locale, nella *polis*. Una formazione culturale che non è in grado di fornire conoscenza storica sulla realtà locale di provenienza, sui suoi problemi e sulle sue peculiarità, depotenzia l'attitudine alla partecipazione democratica, priva l'individuo del senso concreto dell'operare, del muoversi "entro le mura" di una dimensione spaziale controllabile, in cui la sua azione possa apparire immediatamente incisiva. E non c'è dubbio che i punti di partenza locali sono rappresentati dai comuni, dalle città. Per quanto la nostra vita si svolga oggi virtualmente nello spazio del mondo, a meno che non si sia piloti di jet, è sempre nell'ambito delimitato di una città che si svolge la nostra esperienza di cittadini. Proprio per tale ragione occorre contribuire alla formazione di una classe dirigente che sia consapevole del proprio *punto di partenza.* Come potrebbe governare la propria città, difenderla dall'arrogante anonimato che la minaccia, senza conoscerne la storia? [...]

Non si tratta infatti, in nessun modo, di mettere in discussione la forma storica della nazione, che rappresenta un patrimonio di lingua, di culture, di valori condivisi, di comune sentire, di solidarietà, di tragedie e successi comunemente vissuti nel tempo: il luogo di una più vasta identità. Come sappiamo, la nazione è già viva e in atto, nelle sue strutture antropologiche profonde, anche prima che si affermi il concetto moderno della sua realtà. L'Italia esisteva parecchi secoli prima della sua unificazione politica e della fondazione dello Stato unitario. Era il paese dei comuni dialetti, dei molti modi di fare il pane e la pasta, delle diverse e pur affini forme di religiosità e di credenze. Ma partire dal municipio è l'occasione per rileggere quella più ampia aggregazione storica anche dal fondo delle piccole patrie locali, per togliere ad essa ogni boria di superiorità, per neutralizzare al suo interno qualunque pretesa di purezza e nobiltà di sangue da parte di gruppi e regioni. La conservazione delle particolarità periferiche, perseguita con consapevolezza storica, non è infatti che uno sforzo di costruire un rinnovato universalismo: per scrivere una nuova pagina di storia del mondo con nuovi e multiformi protagonisti. [...]

Io credo che tutti noi abbiamo davanti agli occhi un grande testo di storia che non riusciamo a leggere o che comprendiamo solo in parte e confusamente. E' il grande libro del territorio: lo scenario della nostra vita quotidiana in cui sono inscritti i segni del lavoro e dell'opera di modificazione prodotta dalle

generazioni che ci hanno preceduti. E' in questo spazio che la storia universale ha conosciuto e conosce le sue declinazioni particolari ed è qui che gli insegnanti dovrebbero dimostrare il dipanarsi materiale del processo storico. Ma il territorio è anche il luogo in cui la storia può prendersi la sua rivincita sulla memoria, andare oltre il suo semplice ricordare. Gli uomini infatti tendono a dimenticarsi della natura trasformata. Vivendoci dentro, usandola quotidianamente, essi non la vedono più come un processo del passato, ma come un oggetto del presente, come una cosa. Ha notato acutamente Lucio Gambi, il nostro maggiore geografo, che i reticolati della *centuriatio* romana, lungo la via Emilia, nel cuore della Valle padana, erano stati dimenticati dalla popolazione. Numerose generazioni li hanno utilizzati per secoli, insediandosi al loro interno, ma senza serbare memoria del fatto che le geometrie dei loro campi e le linee delle loro strade erano state tracciate dagli agrimensori e dai coloni dell'antica Roma. E, d'altra parte, quale cittadino di tante città d'Europa rammenta che l'ubicazione e il disegno del centro in cui vive, i maggiori assi viari che attraversa, ricalcano così spesso il tracciato operato dagli "ingegneri" romani un paio di millenni fa? [...]

Perché gli insegnanti non potrebbero [allora], organizzare lezioni all'aria aperta insieme ad agronomi, geografi, ingegneri, urbanisti? E' con l'aiuto di simili specialisti, infatti, che la campagna e la città diventano in qualche modo leggibili. Ma cominciare a scoprire il territorio costituirebbe per i ragazzi l'occasione per una esperienza singolarmente formativa: essi possono familiarizzare con la diversità dei linguaggi disciplinari degli esperti, percepire la profondità, e insieme la parzialità, delle singole forme di conoscenza espresse dalle diverse professioni. [...]

Il territorio tuttavia non si esaurisce negli alberi, né la sua storia nell'agricoltura. Guardare alle costruzioni sparse per le nostre campagne porta a scoprire una storia sconosciuta ai più. L'argine di un fiume, la costruzione di un ponte, il tracciato di una strada sono i segni viventi di una trasformazione dei dati naturali realizzata da varie generazioni nel corso del tempo. Attraverso di essi è possibile dilatare in maniera inconsueta lo scenario dei processi storici, che nei manuali si esaurisce, spesso, nelle vicende che riguardano gli uomini e gli Stati, ma astratti dai loro contesti materiali. E' così possibile osservare come gli uomini non solo cambiano le società in cui vivono, ma modificano al tempo stesso, molecolarmente o violentemente, anche il loro habitat, assoggettandolo ai propri bisogni mutevoli. E quale territorio è più ricco di voci storiche della nostra penisola? Insieme all'Olanda, l'Italia è sicuramente il paese più "costruito" d'Europa: dalla pianura padana per secoli sommersa dalle acque, ai litorali della Sicilia, un tempo infestati dalla malaria. Esso è stato sottoposto, nel corso di un paio di millenni, a un'opera colossale di plasmazione e di adattamento che ha coinvolto più civiltà. Dai Greci agli Etruschi, dai Romani ai monaci benedettini, dagli Stati prenunitari sino ai governi repubblicani di questo dopoguerra, un'opera ininterrotta di bonifiche ha adattato l'habitat naturale ai bisogni di abitabilità delle popolazioni e alle pressioni dello sviluppo. Gli ingegneri, e non solo i contadini, hanno "rifatto i connotati" del territorio della penisola. E si tratta di una delle più grandi e misconosciute epopee che abbiano percorso il suolo patrio. Una vicenda che non ha avuto cantori, non ha mai trovato cittadinanza nella scuola, ma che meriterebbe di essere conosciuta, sia pure per frammenti significativi dalle nuove generazioni. Gli italiani - non posso qui non rammentarlo - soffrono di una smemoratezza inaudita nei confronti della vicenda storica di un territorio cui devono tanto. Grava su di essi una insensibilità culturale per i problemi dell'habitat che li circonda che appare quasi un dato originario, e forse non ha eguali in nessun paese dell'Occidente. Non a caso essi si accorgono di vivere su un territorio solo in occasione di alluvioni e disastri che si abbattono sulla penisola con regolare frequenza. [...]

Tale difficile modo di insegnare la storia della città potrebbe avere esiti di grande interesse sotto più profili. Intanto, può contribuire a correggere il modo dominante con cui la scuola organizza oggi la trasmissione del sapere. Come è noto questa si svolge, di norma, per accumulo di conoscenza astratta da parte degli allievi. Tutto è affidato alla lettura dei libri. Nelle nostre scuole solo occasionalmente si incoraggia fra i ragazzi quella forma di apprendimento che consiste nell'elaborare forme di riflessione partendo dall'osservazione diretta dei fatti reali. Ciò accade soltanto in pochissimi gabinetti scientifici dei licei o in qualche scuola professionale d'eccellenza, dove si fa un po' di fisica sperimentale. Paradossalmente, proprio la storia potrebbe offrire qualche opportunità pedagogica. Dagli oggetti inanimati l'insegnante può far sprigionare la storia umana che li ha creati, e mostrare dunque, al tempo stesso, il modo in cui è possibile leggere "le cose". (Bevilacqua Piero, *Sull'utilità della storia*, Donzelli, Roma, 1997, pp.71-87)